

Il racconto “Golia” di Beppe Fenoglio

BODO GUTHMÜLLER*

Come molte opere di Fenoglio il racconto che qui vorrei brevemente presentare¹ è stato pubblicato postumo; è contenuto nel volume *Un giorno di fuoco* che la casa editrice Garzanti si affrettò a far uscire nel 1963, pochi mesi dopo la morte dell'autore.² Lascio aperta la questione circa la data della composizione del racconto³ e

* Philipps-Universität Marburg

1 Vedi la stesura più ampia di questo saggio in B. GUTHMÜLLER, *Golia*, in M. LENTZEN (a cura di), *Italienische Erzählungen des 20. Jahrhunderts in Einzelinterpretationen*, Berlin, Schmidt, 2003, pp. 297-312. Su Fenoglio e i suoi racconti cfr. in particolare G. RIZZO, *Su Fenoglio tra filologia e critica*, Lecce, Millella, 1976; F. DE NICOLA, *Fenoglio partigiano e scrittore*, Roma, Argileto, 1976; M. CORTI, *Beppe Fenoglio, storia di un «continuum» narrativo*, Padova, Liviana, 1980; M. A. GRIGNANI, *Beppe Fenoglio*, Firenze, Le Monnier 1981; G. LAGORIO, *Fenoglio*, Firenze, La Nuova Italia, 1982; W. MAURO, *Invito alla lettura di Fenoglio*, Milano, Mursia, 1983; R. BIGAZZI, *Fenoglio: personaggi e narratori*, Roma, Salerno, 1983; G. L. BECCARIA, *La guerra e gli asfodeli. Romanzo e vocazione epica di Beppe Fenoglio*, Milano, Serra e Riva, 1984; E. SOLETTI, *Beppe Fenoglio*, Milano, Mursia, 1987; F. DE NICOLA, *Introduzione a Fenoglio*, Roma-Bari, Laterza, 1989; L. BUFANO, *Beppe Fenoglio e il racconto breve*, Ravenna, Longo, 1999; G. PEDULLÀ, *La strada più lunga. Sulle tracce di Beppe Fenoglio*, Roma, Donzelli, 2001. Su Fenoglio e la Bibbia vedi M. SIPIONE, *Per una lettura religiosa dell'opera di Fenoglio*, in *La Bibbia nella letteratura italiana. L'età contemporanea*, a cura di P. Gibellini, N. Di Nino, II, Brescia, Morcelliana, 2009, pp. 419-432.

2 Cito da B. FENOGLIO, *Un giorno di fuoco*, Milano, Garzanti, 1981, pp. 133-164.

3 Un elemento utile per la datazione potrebbe essere l'episodio di Tarzan (pp. 143-145) che si trova quasi identico nel cap. 8 de *Il partigiano Johnny* (a cura di L. Mondo, Torino, Einaudi, 1984, pp. 78-79).

la sua stesura definitiva. Abbiamo a che fare con un autore che di fronte al suo grande disegno narrativo spesso abbandonava per insoddisfazione l'opera a cui lavorava per iniziarne un'altra o per ritornare ad una precedente: «La più facile delle mie pagine esce spensierata da una decina di penosi rifacimenti», scrive nel 1960 per l'inchiesta compiuta da Elio Filippo Accrocca.⁴ L'ordine della raccolta non rispecchia la volontà dell'autore, ed è quindi superflua ogni considerazione circa il posto che il racconto occupa nel volume garzantiano.

Golia è un racconto partigiano che però, come già *I ventitre giorni della città di Alba* (1952),⁵ non rispetta le regole sanzionate dal genere. La storia è ambientata in una piccola località nel sud delle Langhe, forse Mombarcaro, nel gennaio – febbraio del 1945. I temi prediletti di Fenoglio, la resistenza e la vita paesana nelle colline langarole, la terra degli avi paterni, in questo racconto si intrecciano strettamente: da una parte scene di vita partigiana (il ritorno dalla spedizione, la noia dell'attesa, le tensioni fra i partigiani di Sandor e l'ufficiale del comando con la sua «faccia da Gielles»), e dall'altra le scene di vita paesana (il ritorno delle donne dal forno, i bambini che tornano dal catechismo, la solidarietà della gente con i combattenti). Al centro del racconto due lunghi episodi che si ricollegano esplicitamente all'una e all'altra sfera: il lutto per la morte di Tarzan, ucciso dai fascisti nel corso di una solitaria ricognizione, e un matrimonio paesano, «un altro avvenimento, borghese questo e felice».⁶ Il vero scopo del racconto non è però una descrizione della vita partigiana e rusticana. Protagonista della storia, a dispetto delle convenzioni imposte dal genere, è un soldato tedesco che i partigiani hanno preso prigioniero. Il racconto infatti si apre col suo arrivo in paese e si chiude con la sua morte. Con Fritz – così viene battezzato spontaneamente dalla popolazione civile e dai partigiani – Fenoglio intende presentare un tedesco finalmente diverso dai feroci soldati delle SS che appaiono nei racconti del dopoguerra e il cui modello risaliva al capitano Clemm in *Uomini e no* di Vittorini (1945). Il ribaltamento dello schema vale anche per Carnera, l'antagonista di Fritz, un personaggio che ha pochi tratti comuni con il partigiano della letteratura resistenziale. Ed infine le relazioni che si sviluppano tra Fritz e i partigiani, e tra Fritz e la gente del paese sono tutt'altro che contrassegnate dall'odio.

Il titolo – *Golia* – invita il lettore ad associare gli avvenimenti del racconto partigiano alla storia biblica di Davide e Golia (*Samuele* I, 17). Ed infatti è possibile vedere in quest'ultima un'immagine della resistenza italiana: l'armata tedesca viene ad essere l'empio, spaventoso Golia, potente per armi, a cui si contrappone un Davide male armato, il quale però combatte per la causa giusta e a cui infine

4 Cfr. *Ritratti su misura di scrittori italiani. Notizie biografiche, confessioni, bibliografie di poeti, narratori e critici*, a cura di E. F. Accrocca, Venezia, Sodalizio del libro 1960, pp. 180-181.

5 Vedi B. GUTHMÜLLER, *Die Partisanenerzählungen Beppe Fenoglios*. I, «*I ventitre giorni della città di Alba*». II, «*Un altro muro*», «*Archiv für das Studium der neueren Sprachen und Literaturen*», 223 (1986), pp. 312-321 e IDEM, 224 (1987), pp. 83-94.

6 B. FENOGLIO, *Golia*, in IDEM, *Un giorno di fuoco*, op. cit., p. 147.

arride la vittoria. Fenoglio ha però altro in mente: vuole mettere proprio in forse il modello del racconto biblico, la scontata polarità amico – nemico, la certezza della divisione tra bene e male, e quindi contestare la comune letteratura resistenziale che, a sua vista, operava secondo lo stesso rigido modello ideologico.

Dall'accampamento dei Filistei uscì un campione, chiamato Golia, di Gat; era alto sei cubiti e un palmo.

Tutti gli Israeliti, quando lo videro, fuggirono davanti a lui ed ebbero grande paura.⁷

Fritz con la sua corporatura sovrasta di tutta la testa i partigiani – come Golia sovrasta gli Israeliti; ed è chiamato «gigante» e «colosso». Come Golia egli provoca paura e spavento: «La gente fremette e serrò gomito a gomito quando su di essa [...] passò lo sguardo di lui», si ha paura che il tedesco possa «infuriarsi e travolgendo i partigiani comparire sulla soglia a farli crepar tutti di puro spavento».⁸

I paralleli tracciati da Fenoglio si avvertono subito. Eppure Fritz, che nell'aspetto fisico corrisponde completamente al *clichè* del tedesco – è grande di statura, è biondo, ha occhi celesti, pelle bianca, è insensibile al freddo – è tutt'altro che un selvaggio, bellicoso Golia. Già lo sguardo che volge alla gente entrando in paese non è «uno sguardo feroce» – lo capiscono tutti. Si è arreso ai partigiani senza fare resistenza, pela le patate, spacca la legna, lava i piatti; sorride «a tutti e a tutto», ama i bambini, e come le donne preferisce il «vino dolce». E così poco bellicoso che si rifiuta di partecipare alla battaglia di palle di neve con i partigiani perché non se la sente di tirare su di loro: «Capace, sì. Ma non potere, non potere tirare a voi»,⁹ dice nel suo italiano stentato che non conosce le forme finite del verbo. Il partigiano Polo sintetizza l'impressione che tutti hanno di lui: «E il tedesco meno tedesco che ci sia», non è un guerriero ma un «tipo domestico»,¹⁰ e il comandante Sandor, per giustificare di fronte all'ufficiale del comando il trattamento familiare fatto godere dal loro prigioniero, spiega: «E una pasta frolla, non sembra nemmeno un soldato tedesco».¹¹

Che un soldato di Hitler, un soldato di quell'esercito tedesco che aveva occupato l'Italia e rimesso in sella Mussolini, possa essere inoffensivo e di buon cuore rompe con i miti della letteratura resistenziale. Fenoglio rovescia in modo provocatorio l'immagine standardizzata del nemico (un po' come a suo tempo aveva fatto Calvino nell'ironica favola *Il bosco degli animali*).¹² Fritz è però – non dimentichiamolo – più l'eccezione che la regola. Con un accorto espediente narrativo,

7 *Samuele* I, 17, 4 e 24.

8 B. FENOGLIO, *Golia*, in *IDEM, Un giorno di fuoco*, op. cit., p.134 e sgg.

9 *Ivi*, p. 155.

10 *Ivi*, p. 139.

11 *Ivi*, p. 160.

12 I. CALVINO, «L'Unità» Torino, 20 aprile 1948, poi in *IDEM, Ultimo viene il corvo*, Torino, Einaudi, 1949.

Fenoglio porta lo stesso Fritz a definire il suo carattere d'eccezione: il vero soldato tedesco lotta fino alla morte, anche quando sa che la guerra è ormai persa, perché questa è la volontà del Führer e perché così potrà portare con sé nella morte almeno uno dei suoi nemici. «Soldati tedeschi essere tutti eroi»,¹³ afferma Fritz che sembra vergognarsi un po' della sua indole poco guerriera.

Un soldato tedesco al centro del racconto non toglie che il vero tema sia un altro: e cioè le particolari relazioni che la gente del paese, i partigiani e Carnera, il Davide della storia, intrecciano con Fritz.

La cattura di Fritz è il grande evento per gli abitanti del paese e per i partigiani. Il fatto che appartenga all'esercito tedesco fa di lui un personaggio straordinario, e questa eccezionalità non manca di venir sottolineata ogni volta che appare in scena. All'arrivo del nuovo prigioniero i partigiani rimasti alla base si apprestano, come già le altre volte, a dargli quell'accoglienza di pugni e calci che ogni fascista si merita. Quando però vedono il tedesco, sono presi da un immediato rispetto, e nessuno osa alzare la mano su di lui. Sandor, il comandante, si sente investito di una nuova responsabilità e i paesani lo contemplanò affascinati, divisi fra timore ed ammirazione. Quando Fritz entra nella scuola, in cui è sistemato il comando partigiano, essi continuano a guardare come incantati le pietre su cui ha posato i passi, annusando l'aria, annota Fenoglio con la sua solita ottica distaccata e ironica, come cercando in essa un odore particolare. La vista di questo gigante fornisce loro la risposta ai fatti dell'otto settembre quando erano bastate poche dozzine di soldati tedeschi a disarmare e far prigionieri interi reggimenti italiani fermi nelle caserme. Per un soldato dell'esercito tedesco «che ha domato Francia e Polonia e mezzo mondo» non è punizione sufficiente il dover «lavarci i piatti a noi poveri scalcinati partigiani italiani?»¹⁴, domanda Polo e uno del paese, parlando dei partigiani, osserva:

Voi, poveri ragazzi, [...], fate tutto quello che potete, ma non potete far altro che star quassù a difendervi, con poco o niente, e a patire.

Fritz invece, «lui è dell'esercito tedesco, e tutto dipende dall'esercito tedesco».¹⁵ L'ufficiale del comando rinfaccia alla fine ai partigiani di essersi tenuti per sé il prigioniero, mentre: «Dio santo, un prigioniero tedesco è importante, è roba da comando»;¹⁶ e lo stesso Carnera, che non sta volentieri di guardia, si consola al pensiero che la guardia al tedesco rappresenterà per lui, a guerra finita, l'evento più importante di tutta la sua carriera di partigiano. Nel prigioniero si rispetta e si ammira la superiorità e la forza dell'esercito tedesco il che non esclude naturalmente la riprovazione morale e politica.

13 B. FENOGLIO, *Golia*, in IDEM, *Un giorno di fuoco*, op. cit., p. 153.

14 Ivi, p. 142.

15 Ivi, p. 152.

16 Ivi, p. 159.

Come si è già osservato, né i partigiani né la popolazione riescono a provare sentimenti di odio nei confronti del soldato prigioniero. Al contrario, la gente respira di sollievo quando apprende che questi non sarà fucilato.

Non lo consideravano più un nemico – del resto l’avevano considerato tale soltanto per i pochi minuti della sua entrata in paese – e riusciva sempre più difficile perfino considerarlo straniero»,¹⁷

mentre estranei erano rimasti i due alleati inglesi che avevano passato un certo tempo in paese.

Se in un primo momento la vista del soldato tedesco provoca spavento e una ammirazione quasi timorosa, in seguito questi sentimenti vengono sostituiti da una incantata curiosità. Gli abitanti del paese si aggirano intorno alla scuola, in cui è tenuto il prigioniero, con la speranza di «vederne almeno un pezzo» comparire alla finestra.¹⁸ Due giorni più tardi finalmente due donne, che tornano dal forno con i bambini, lo vedono, e subito si forma una piccola folla che si mette a contemplarlo affascinata. Quando poi Fritz fa vedere il suo stivale rotto, si fa avanti il calzolaio, e «le donne lo seguirono con occhi trepidi e compiaciuti»; – il calzolaio si offre di ripararglielo e con orgoglio tiene in alto lo stivale, che Fritz gli ha consegnato «come chi», osserva divertito il narratore, «torna dal palco della giuria con un premio».¹⁹ Fritz è la grande attrazione, su cui si concentra l’attenzione di tutti. I bambini tornando dal catechismo si fermano ad ammirarlo e sanno che «a casa [sarà] sempre buona la scusa d’essersi fermati per Fritz».²⁰ Le donne lo trattengono quando viene a farsi prestare gli attrezzi di cucina e gli offrono il vino dolce; da dietro alle tendine lo osservano come spacca il legno quando, toltasi, nonostante il freddo, camicia e flanella, mette in mostra la sua «pelle di bimbo [...], tenera, abbondante, fulgida per i peli d’oro».²¹

Il narratore non manca mai di rilevare il singolare interesse mostrato dalle donne nei confronti di Fritz, e la notazione si colora sempre di ironia e malizia. Alla festa di nozze viene invitato anche lui, su espresso desiderio del padrone di casa; come tutti gli altri partigiani dovrebbe fermarsi solo alcuni minuti, ma sono le donne che insistono perché rimanga.

Quando, al suo turno, apparve sulla soglia, lo accolse un applauso inaudito [...]. Le donne si allungarono sulla tavola a brandire bottiglie e tutte insieme gridavano: “Da bere a Fritz! [...] Il vino dolce a Fritz!” Basta, il tedesco ebbe un trattamento speciale e restò con Sandor fino alla fine.²²

¹⁷ Ivi, p. 137 e sgg.

¹⁸ Ivi, p. 136.

¹⁹ Ivi, p. 136.

²⁰ Ivi, p. 138.

²¹ Ivi, p. 137.

²² Ivi, p. 148.

Non solo, in breve egli diventa l'attrazione della festa: canta una canzone in italiano, presenta giochi e trucchi, che estasiano le donne tanto che più d'una «rovesciava la pupilla come se fosse per godere», secondo l'annotazione del narratore. Nessuno pensa quasi più agli sposi,

e le donne non la smettevano. "Ma com'è simpatico! Non è stato straordinario con quei giochi! Tu credevi che ci fossero dei tedeschi così? Non vi sembra che sia sempre stato dei nostri, che l'abbiamo sempre avuto in paese?"²³

Fritz è parte del paese, per tutti ormai è una figura familiare, «è uno dei nostri», ripete la gente come in un ritornello.

Il culmine della festa è il discorso del padrone di casa, Ilario, padre della sposa, commosso dal vino che «l'ha portato al sentimento».²⁴ Nel suo destino si rispecchia il destino di Fritz (e nel suo racconto il racconto di Fenoglio). Parlando «mezzo tedesco» – come Fritz in «mezzo italiano» – ricorda che è stato soldato anche lui – nella prima guerra mondiale, anche lui era stato fatto prigioniero – dagli austriaci. «Tu devi parlarmi da soldato a soldato», gli dice, e il legame di soldato a soldato cancella ogni altra distinzione, amico – nemico, italiano – tedesco, e crea una solidarietà che supera ogni trincea. Entrambi sono vittime della guerra e il loro destino di soldati li rende compagni della stessa sventura. E anche Ilario da prigioniero ha potuto fare la stessa esperienza di Fritz – e questo spiega e giustifica il trattamento ricevuto dal tedesco -, aveva cioè fatto l'esperienza che «la gente non era cattiva, era buona come in tutte le parti del mondo».²⁵

I partigiani, che non lo fucilano perché sperano di fare uno scambio con uno dei loro prigionieri, sono presto così convinti della innocuità di Fritz che gli permettono di mangiare al loro stesso tavolo e gli concedono una relativa libertà di movimento. I rapporti umani creatisi tra i partigiani e il loro prigioniero garantiscono la sua incolumità più che il suo alto valore di cambio, tassato dieci a uno: dieci partigiani per un tedesco (il numero ricorda le disumane esecuzioni di ostaggi fatte dai tedeschi che vendicavano la morte di uno dei loro con l'uccisione di dieci prigionieri spesso innocenti).

Soltanto una volta qualcuno si oppone a questa maniera «scandalosa» di trattare un tedesco («Quasi come se gli volessimo bene»):

Ma che gente siamo noi italiani? [...] Se noi di qua pigliamo un tedesco, invece di ammazzarlo finiamo per tenerlo come uno dei nostri. I fascisti di là, se beccano un inglese o un americano, qualche sfregio certo gli faranno, ma ammazzarlo non lo ammazzano. Ma se invece ci pigliamo tra noi, niente ti salva più, e se cerchiamo di spiegare che siamo fratelli ci ridiamo in faccia.²⁶

23 Ivi, p. 150.

24 Ivi, p. 152.

25 Ivi, p. 151.

26 Ivi, p. 141.

Il partigiano Ivan, che disperato e sgomento denuncia la crudeltà della guerra civile, ha appena chiesto la fucilazione del prigioniero. Non è un sanguinario e personalmente a lui Fritz non ha fatto niente; chiede la sua morte per motivi di coscienza e di giustizia: non uccidere il tedesco significa tradire i partigiani morti, significa lasciare invendicati i compagni uccisi dalla ferocia nazista («Pensa a Marco [...] che l'hanno impiccato col gancio da macellaio e ci ha messo un'ora a morire»).²⁷ Ivan resta però solo con la sua richiesta. «Non mi sento di far fare a Fritz la fine che vuoi tu»,²⁸ gli risponde il comandante Sandor, e Polo gli aveva già fatto osservare che Fritz era tutt'altra cosa che il tipico soldato tedesco. Inoltre l'odio dei partigiani è rivolto massimamente contro i fascisti. «Io coi tedeschi ce l'ho», dice Sandor, «è naturale che ce l'ho, per tante cose. Ma non c'è confronto con come ce l'ho coi fascisti. [...] Per me son loro la causa di tutto».

Quando arriva la notizia dell'uccisione di Tarzan e i partigiani e la popolazione vengono in piazza ad accogliere il morto, si avverte nell'aria, palpabile, la necessità della vendetta. La vita del prigioniero è «a fil di logica»²⁹ persa. Tutti sentono il bisogno di una vittima da immolare allo spirito dell'assassinato, per placarlo. «Hanno ammazzato Tarzan che era nostro fratello! Voglio lavarmi nel loro sangue»,³⁰ urla Polo, e come su di una scena fa il gesto di lavarsi nel catino immaginario. Eppure nessuno pensa di far scontare questa morte a Fritz – dalla cui prospettiva è narrata gran parte dell'episodio: Fritz si vede ormai già fucilato e soffre angosce mortali -, non ci pensa neanche Ivan che solo pochi giorni prima aveva reclamato la sua esecuzione. L'episodio potrebbe sembrare a un lettore distratto una digressione dalla tematica centrale, e il fatto che Fritz, nel momento in cui tutti gridano alla vendetta, sembri completamente dimenticato, rende invece ancor più palese che i partigiani non riescano più a vedere in lui il nemico.

Antagonista del Golia tedesco è il partigiano Carnera, un ragazzo di appena 14 anni che, come Davide tra gli ebrei, è «il più piccolo ed il più giovane dei partigiani»;³¹ «il piccolo» lo chiama appunto quasi sempre il narratore; tra i partigiani porta per burla il nomignolo di Carnera, dal nome del campione del mondo nel 1933 del peso massimo di pugilato Primo Carnera.

Lo sentì Eliab, suo fratello maggiore, mentre parlava con gli uomini, ed Eliab si irritò con Davide e gli disse: «Ma perché sei venuto giù e a chi hai lasciato quelle poche pecore nel deserto? Io conosco la tua boria e la malizia del tuo cuore: tu sei venuto per vedere la battaglia».

Saul rispose a Davide: «Tu non puoi andare contro questo Filisteo a batterti con lui: tu sei un ragazzo e costui è uomo d'armi fin dalla sua giovinezza».³²

27 Cfr. B. FENOGLIO, *Il padrone paga male*, in IDEM, *Un giorno di fuoco*, op. cit., p. 131.

28 Ivi, p. 141.

29 Ivi, p. 143.

30 Ivi, p. 145.

31 Ivi, p. 134.

32 *Samuele I*, 17, 28 e 33.

Come Davide anche Carnera non viene preso sul serio dai suoi compagni, tanto per la sua giovane età quanto per la sua piccola statura. Polo gli rinfaccia addirittura di essersi messo coi partigiani solo per farsi mantenere, e Robin, l'ufficiale mandato dal Comando, non vuole assolutamente che gli inglesi vedano questo «scugnizzo» per evitare che si facciano un concetto negativo delle brigate partigiane. Come Davide anche Carnera si ribella a simili giudizi.

Voi non mi prendete sul serio perché io non ho la vostra età, ma io come partigiano valgo tanto quanto voi!³³

E c'è ancora un altro parallelo con la storia biblica: Golia schernisce il suo impari avversario:

Il Filisteo scrutava Davide e, quando lo vide bene, ne ebbe disprezzo, perché era un ragazzo, fulvo di capelli e di bell'aspetto.³⁴

«Tu essere piccolo, dovere stare a scuola invece che fare il partigiano»,³⁵ dice Fritz in tono canzonatorio e sprezzante. E sarà Carnera ad uccidere Fritz come Davide nella Bibbia uccide Golia. Ma quanto è diverso il Davide italiano dal Davide biblico e quanto diversa la sua vittoria sul Golia tedesco!

«[Davide] Era fulvo, con begli occhi e gentile di aspetto»³⁶ e invece Carnera è secco e storto come un ragno, «mosquito», lo chiama Polo. Mentre i paragoni che si riferiscono a Fritz si muovono tutti nell'ambito degli animali domestici e sottolineano il carattere inoffensivo e bonario del prigioniero, per Carnera il ragno e la zanzara sono scelti per definire il comportamento aggressivo e fastidioso del giovane partigiano. Mentre di Fritz vien riferito esplicitamente che il suo sguardo non era «feroce», l'espressione di Carnera trova la sua definizione proprio nell'aggettivo «feroce» («la faccia feroce»)³⁷ La natura gli ha dato «occhi naturalmente torvi»³⁸ ed essi restano «impietrati», «nemmeno il gran piangere fatto per Tarzan li aveva illanguiditi un po'».³⁹

La violenza di Carnera si manifesta già al primo incontro con il suo antagonista, e nell'episodio il narratore fa presagire la fine tragica della storia: quando il prigioniero viene portato in paese, mentre tutti i partigiani si fanno indietro presi da un subitaneo rispetto, Carnera spicca un salto e gli strappa dalla divisa

33 B. FENOGLIO, *Golia*, in IDEM, *Un giorno di fuoco*, op. cit., p. 142.

34 *Samuele I*, 17, 42.

35 B. FENOGLIO, *Golia*, in IDEM, *Un giorno di fuoco*, op. cit., p. 163.

36 *Samuele I*, 16, 12.

37 B. FENOGLIO, *Golia*, in IDEM, *Un giorno di fuoco*, op. cit., p. 138.

38 Ivi, p. 137.

39 Ivi, p. 146.

la medaglia al valore: «Il colosso si portò una mano al petto come se lì fosse stato ferito».⁴⁰ «Si tastava tutto il petto, come per misurarlo per sé e per Carnera»,⁴¹ vien detto alla fine del racconto un attimo prima che egli faccia partire il colpo fatale dal suo «pistolino» – un’allusione forse alla fionda di Davide?

Perché Carnera uccide Fritz? I motivi che spiegano questo fatto sono piuttosto complessi. Innanzi tutto Carnera è il giovane partigiano fanatico che vede nel nemico solo il nemico, e non più l’uomo. Egli è completamente insensibile alla gentilezza del tedesco, e per tutto il tempo in cui gli fa la guardia non è interessato a stabilire con lui alcun rapporto umano.

Fritz a Carnera sorrideva sempre [...]. Ma Carnera non poteva e non voleva sorridergli, sempre i suoi occhi o s’appuntivano per il sospetto o s’intorbidavano per la noia.⁴²

Non sopporta che l’altro abbia momenti di felicità; al cadere della prima neve la gioia sfrenata del prigioniero lo fa «tanto più torvo in quanto vedeva Fritz divertirsi genuinamente». ⁴³ Nell’episodio di Tarzan, quando il bisogno di vendetta è condiviso da tutti, partigiani ed abitanti, ma nessuno pensa a Fritz, c’è solo Carnera a non dimenticarlo e lo perseguita con i suoi occhi torvi e cattivi. E quando Ivan chiede la morte del tedesco, è Carnera che gli si avvicina di spalle, quasi a fiancheggiarlo, e grida:

Io l’ammazzerei! Io lo ammazzo!⁴⁴

Qui dentro ad avere il cuore di partigiano ci siamo solo io e Ivan. Voi siete tutti dei vergognosi. Perché se io piglio un tedesco, io l’ammazzo. Perché io sono un partigiano e Ivan ha ragione a dire che è un tradimento.⁴⁵

Il fanatismo di Carnera si spiega anche come risposta allo scherno degli altri che non lo prendono sul serio perché è piccolo e giovane e perciò egli si sente costretto a dimostrare ai compagni e a se stesso, almeno a parole, il suo sangue freddo e la sua capacità di uccidere. Al lettore viene il sospetto che tutto il fanatismo partigiano di Carnera non nasca da un impegno per la causa comune ma che si tratti piuttosto di compensare sensi di inferiorità e inappagati desideri di lode. Carnera poi ha anche delle ragioni del tutto personali per odiare Fritz: è orgoglioso d’essere partigiano e proprio per la sua giovane età gode dell’ammirazione dei bambini del paese. All’arrivo di Fritz la situazione si capovolge, i bambini non hanno occhi che per lui, il nuovo arrivato, e Carnera non lo sopporta:

40 Ivi, p. 134.

41 Ivi, p. 163.

42 Ivi, p. 137.

43 Ivi, p. 154.

44 Ivi, p. 142.

45 Ivi, p. 143.

A Carnera la bile montava fin sotto il palato [...]. Finché, al massimo della gelosia, Carnera li cacciava tutti a casa con un urlo e la faccia feroce.⁴⁶

La tragedia si compie quando i partigiani devono andare al comando per presentarsi agli inglesi paracadutati nella zona, e Carnera viene lasciato in paese a far la guardia al tedesco. Carnera è umiliato perché il tenente Robin è contrario che si presenti all'appello quello «scugnizzo» che lui ha preso per la mascotte del gruppo. Sente allora il bisogno di muoversi per mandar giù rabbia e umiliazione, e propone a Fritz una passeggiata. Fuori, sulla collina, solo con il tedesco, si accorge che la situazione può sfuggirgli di mano; ed ha paura. La paura scatta dal fondo del vecchio sospetto di non essere riconosciuto a pieno come partigiano, un sospetto che non sa dominare.

E se questo tedesco si convince che io sono piccolo, un ragazzino qualunque?⁴⁷

E così impone bruscamente al compagno di interrompere la camminata verso il bosco. Non è il partigiano duro e impassibile che vorrebbe essere. Fritz, che non pensa neanche lontanamente di attaccare Carnera o di fuggire, è solo deluso di dover rinunciare alla passeggiata nel bosco e fa l'errore di toccare Carnera là dove quegli è più vulnerabile.

Io non buono soldato tedesco, ma anche tu non buono partigiano. Partigiano nemmeno capace di camminare sulla collina.

Carnera è fuori di sé:

Bastardone, è vero che io non sono un buon partigiano, e sai perché? Perché non ti ho ammazzato subito.⁴⁸

Estrae la pistola. In Carnera gli scrupoli, l'inibizione ad uccidere il tedesco sono sicuramente deboli così che quando Fritz gli ripete: «Tu piccolo. Non essere capace di uccidere me», e continua a scendere, Carnera perde il controllo di sé e spara.

Davide rispose al Filisteo: «Tu vieni a me con la spada, con la lancia e con l'asta. Io vengo a te nel nome del Signore degli eserciti, Dio delle schiere d'Israele, che tu hai insultato. Davide fece un salto e fu sopra il Filisteo, prese la sua spada, la sguainò e lo uccise, poi con quella gli tagliò la testa. I Filistei videro che il loro eroe era morto e si diedero alla fuga.⁴⁹

Davide uccide Golia perché è il Signore a guidargli la mano nella giusta causa; la sua vittoria è la vittoria degli Israeliti contro l'empietà dei Filistei. L'uccisione del

46 Ivi, p. 138.

47 Ivi, p. 162.

48 Ivi, p. 163.

49 *Samuele* 1, 17, 45 e 51.

Golia tedesco invece non scaturisce da un impegno nei confronti della propria collettività, né si fonda su necessità implicite nella lotta partigiana. E neppure è quell'atto di giustizia umana che aveva reclamato Ivan: non è altro che un arbitrario atto di violenza, compiuto da un ragazzo fanatico che non riesce a dominarsi e a sopportare di non essere preso sul serio come partigiano.

Per principio, nelle sue opere, Fenoglio va contro corrente, ed è un autore non facilmente collocabile in scuole letterarie. Con la sua scelta del bonario soldato tedesco che si conquista le simpatie della popolazione e dei partigiani, e del giovane partigiano che nell'esperienza della guerra e della violenza si disumanizza, Fenoglio rifiuta la consueta visione della Resistenza e la rende problematica. La leggera ironia del suo stile narrativo sottolinea il distacco da schemi troppo facili: egli evita i toni patetici, l'enfasi, lo infastidisce la rappresentazione eroica, edificante, la divisione netta tra buoni e cattivi, ricorrenti tanto nella letteratura della Resistenza, nota Calvino, da nascondere «la vera essenza».⁵⁰ Va da sé che Fenoglio, fortemente impegnato nella lotta partigiana, non pone in questione la Resistenza stessa come crederono di capire nel 1952 alcuni critici che videro nei *Ventitre giorni* un tentativo di screditare la lotta contro il fascismo e l'occupazione tedesca.⁵¹ A livello storico-politico la ragione spetta naturalmente ai partigiani e il torto ai fascisti e ai tedeschi. Questo non comporta però necessariamente che il bene e il male, gli orrori della guerra, le inutili violenze, la pietà e l'umanità siano distribuiti secondo criteri politici e nazionali. A livello umanoesistenziale il quadro è molto più complesso e nessun opportunismo politico o ideologico ha il diritto di falsarlo.⁵²

50 I. CALVINO, *Prefazione a Il Sentiero dei nidi di ragno*, Torino, Einaudi, 1964, p. 18.

51 Vedi G. GRASSANO, *La critica e Fenoglio*, Bologna, Cappelli, 1978, pp. 31 e sgg.

52 Ringrazio Rosamaria Brandt Gumbaz che molto gentilmente ha curato e discusso con me la stesura italiana del saggio.